



## *Altrove e altrimenti: l'incrocio ibrido degli studi culturali in Italia*

Una conversazione con Marco Pustianaz

di Serena Guarracino

**Marco Pustianaz** è professore associato di Letteratura inglese e teatro presso l'Università del Piemonte Orientale (Vercelli). Ha pubblicato saggi di teoria queer e di performance studies. Ha scritto una tetralogia sulla spettatorialità teatrale: "Teatro superstite" (2009), "La presenza dello spettatore" (2013), "Crepuscoli dello spettatore. Attività, inattività e lavoro dello spettatore nell'economia performativa" (2016), "Lo scandalo dello spettatore. Teatro e democrazia secondo Jacques Rancière" (2016). Dal 2010 lavora intorno alla nozione di "archivio affettivo": è uscito, prima in polacco e poi in inglese, *Lexicon For an Affective Archive*, curato con Giulia Palladini. È co-direttore della collana *Áltera* (ETS, Pisa) di intercultura di genere e queer, per la quale ha curato *Queer in Italia* (2011), ed è membro del direttivo di CIRQUE (Centro Interuniversitario di Ricerca Queer).



**S. Guarracino:** Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

**M. Pustianaz:** Sono uno studioso nomade: dalla letteratura rinascimentale agli albori della mia carriera sono passato alla contemporaneità, con alcune significative incursioni nel periodo vittoriano e tardo-vittoriano. Questo passaggio è avvenuto grazie all'incontro con la teoria queer degli anni Novanta e ha significato un distacco dal mio profilo di letterato, man mano che i miei interessi teorici mi portavano sempre più fuori dagli ambiti disciplinari.

Un altro mio vettore di nomadismo è dovuto alla didattica, quando dall'inizio degli anni Duemila ho iniziato con altre colleghe, esercitatrici di lingue straniere, il progetto TiLLiT di teatro in lingua straniera, che è ancora in vita (ne ho scritto in un breve saggio intitolato "Piccolo teatro profano" sulla rivista *Leussein*). Questo passaggio ha accompagnato lentamente la mia deriva verso i *performance studies*, non solo verso il teatro, ma verso i suoi margini post-drammatici, partecipativi e interattivi. Perciò, oggi tendo a definirmi attraverso i termini della teoria queer e degli studi sulla performance, anche se non ho mai rinnegato la mia formazione letteraria, che certamente continua ad avere un peso obliquo in quello che faccio. Tuttavia, queer e performance hanno in comune il fatto di passare dal corpo e di farlo in una temporalità che non è monumentale, ma contingente e strettamente relazionale.

Il fatto che attualmente stia recuperando anche una parte di interessi, per lungo tempo sopiti, per il suono e la musica, in particolare per la *dance culture*, è indice di una pulsione forte, che sento mia, di integrare studio e scrittura, ricerca e vita, politica e didattica, mente e corpo. Questa ricerca di integrazione, mai conclusa, confligge radicalmente con l'obbligo alla specializzazione, che mi sento di rifiutare con forza in quanto paradigma umanistico mutuato dalle scienze in un particolare momento storico-culturale e ormai collassato nell'impolitica. Il mio avvicinamento al pensiero di Jacques Rancière risponde a un bisogno di interrogare le "partizioni del sensibile" che strutturano il modo in cui autorizziamo il nostro sapere. In sostanza, credo che non sia quello che so a rendermi studioso, ma ciò che metto in dubbio di quello che so, in modo da saperne sempre meno, o saperne sempre altro. Parafrasando Rancière, vorrei imparare a diventare uno "studioso ignorante": è difficile e, talvolta, ha un prezzo.

**S. Guarracino:** Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

**M. Pustianaz:** Negli ultimi anni si è coagulato soprattutto un filone di lavoro intorno alla spettatorialità e all'archivio affettivo. La figura dello spettatore, in grande cambiamento dato il cambio di paradigma verso l'attivazione, la partecipazione e la relazionalità nel campo delle arti performative e non solo, mi è sembrata rappresentare un "soggetto qualunque" molto interessante e oggetto di scarse riflessioni teoriche. Mi interessa lo spettatore come soggettività in transito, come figurazione queer che sta ai margini dell'evento e lo disperde dissipandolo, ma anche trasmettendolo e recandone traccia. Non mi avvicino allo spettatore come un sociologo della ricezione o della fruizione



teatrale, ma al contrario come uno studioso che è anche spettatore, e porta questa autoriflessività come contributo a un'estetica politica della contemporaneità. A livello molecolare, ciò che capita allo spettatore è sintomatico di una più ampia "svolta affettiva" che è stata, a mio parere, un capitolo biopolitico importante della modernità occidentale. Mi sembra dunque che lo spettatore concentri in modo sintetico questioni che vanno ben oltre il teatro e la performance.

Il termine "archivio affettivo" è un termine ibrido e provvisorio che condensa in una singola espressione la questione della memoria e della trasmissione (con tutto ciò che di autorevole si addensa intorno al potere o all'impotenza di produrre memoria), così come la questione dell'effimero e della perdita. Questo interesse per ciò che non passa e non rimane mi viene da una certa interpretazione del queer come interruzione: un trauma nella composizione non solo sociale ma anche epistemologica. Come è possibile trasmettere ciò che si mette di traverso rispetto alle categorie dell'esperienza e del sapere "ricevuto"? E d'altra parte, l'affetto che imprime un moto di trasmissione non appartiene forse al registro del trauma e della discontinuità?

La questione del punto cieco mi sembra cruciale (e parlo qui anche da ipovedente!): ciò che definisce una disciplina non è il campo di oggetti che essa raccoglie, dispone e confronta, ma proprio ciò che non deve vedere per poterlo fare. Ciò è diverso da dire che esiste un'alterità costitutiva che permette di tracciare un confine tra dentro e fuori; significa, al contrario, che dentro al campo disciplinare stesso c'è già tutto l'invisibile e il non visto che invade la pertinenza degli oggetti noti. Per questo, in alcuni scritti ho azzardato il termine "transdisciplinarietà": non intendevo tanto parlare di transiti da una disciplina all'altra, ma di transitività interna, di soglie di emersione e dissolvimento. La libido disciplinare è caratterizzata da uno sforzo per arginare non tanto ciò che minaccia la coerenza del campo dall'esterno, ma ciò che dall'interno (a partire dai propri oggetti di elezione) potrebbe non sostenerla.

Più in generale, le condizioni attuali di instabilità strutturale non rendono possibile per nessuno di noi dirsi "esperto". Oggi, mi sembra che chi è abituato a sapere ne sappia meno di tutti gli altri. Per questo i filoni della ricerca dovrebbero dipendere non solo dai propri interessi, ma anche dalle sollecitazioni strutturali, infrastrutturali e politico-sociali che ci interpellano. Dobbiamo sempre più lavorare laddove non sappiamo cosa sta succedendo.

**S. Guarracino:** Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

**M. Pustianaz:** Nella mia pratica critica i 'testi' sono sempre meno testi e sempre più 'eventi', nel senso in cui anche Deleuze parla di *agencements*, di concatenazioni. Questo è molto chiaro nelle arti performative, dove è vulgata comune parlare di evento invece che di opera (Samuel Weber ne ha scritto magistralmente nel suo libro sulla teatralità). Direi che mi sento libero di sentirmi attivato da oggetti/soggetti/concattenazioni che sembrano richiedere una risposta da me. In altri termini, ci deve essere un'urgenza che



mi lega temporaneamente a un 'oggetto' di analisi. Parlo di urgenza non solo in senso temporale, anche se mi piacerebbe praticare una modalità di scrittura e di risposta più leggera e meno organica, coerentemente alla suggestione di Foucault in merito a una "filosofia del presente". Ma questo non significa rispondere in automatico a uno stimolo: l'unica risposta a un oggetto urgente è asincrona, altrimenti annulleremmo ogni interstizio produttivo tra domanda e risposta. Mentre invece possiamo rispondere soltanto mediante una dissonanza ancora in vibrazione con l'evento di quell'oggetto. Mi piacerebbe quindi intervenire in modo contemporaneo, ma con un certo qual ritardo o deviazione (la temporalità queer di cui ha scritto Elizabeth Freeman); non si tratta dello spazio privilegiato e supponente della riflessione distaccata, né tanto meno oggettiva, ma piuttosto lo spazio-tempo del riverbero.

Non posso che analizzare un evento, non un testo, vale a dire un evento che mi ha coinvolto e non un oggetto che resta tale anche senza il mio intervento. Nell'analizzare l'evento in cui è implicata anche la mia relazione con esso lo strumento che chiamiamo impropriamente 'analisi' non può essere mai una 'scomposizione' (come suggerirebbe l'etimologia del termine), bensì una 'ricomposizione', una nuova piega data dal mio 'riflettere'. La dissonanza che si produce non è solo quella della differenza tra me e l'evento, o la differenza tra la mia voce e la voce di altri che trovo a dialogare nelle pieghe di quell'evento, ma la differenza tra me e me, la differenza con la quale mi produco. In questo senso, credo che la svolta performativa abbia cambiato i termini attraverso i quali posso immaginare di avere una funzione 'critica'. Più che testi da analizzare, mi sembra che siano importanti per me degli eventi soggettivanti, vale a dire degli eventi che mettano in crisi le forme di soggettivazione e sapere in cui io stesso sono, o mi sento, coinvolto.

Non posso che rispondere a una crisi e in effetti la 'critica' è quel particolare tipo di sapere che interroga una crisi, anzi la fa brillare. Mi sembra che a differenza delle discipline più o meno istituite, che entrano in crisi con la crisi del regime disciplinare, gli spazi deterritorializza(n)ti dei vari "studies", tra cui anche i Cultural Studies, fioriscano invece nella crisi e siano produttori essi stessi di crisi. Mi interessano appunto perché sono figlie della propria temporalità.

**S. Guarracino:** Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso cinque parole chiave e spiegane una.

**M. Pustianaz:**

- 1) Teoria queer
- 2) Spettatorialità
- 3) Archivio
- 4) Affetto
- 5) Crisi

Rispetto a questi termini chiave quello che più mi interessa è il loro collegamento. Nel mio nomadismo i legami tra un progetto di scrittura e quello successivo non sempre



sono così evidenti. A causa della mia infedeltà disciplinare mi sono abituato all'idea di avere lettori e lettrici interessate in modo sussultorio a un saggio e per nulla a un altro. Perché mai chi legge il mio pezzo sull'assassinio della transessuale Gisberta dovrebbe essere interessato anche al mio saggio sul "teatro superstite" dello spettatore? E che cosa c'entra lo spettatore teatrale con la teoria queer? Si tratta di salti che non ho mai voluto teorizzare esplicitamente, in attesa forse che trovassero modo di dialogare nella distanza. Forse la mancanza che sento di una comunità di lettori/trici è essa stessa effetto negativo di una deriva transdisciplinare (o 'indisciplinata') che rende più fragili i termini di una possibile condivisione.

Del resto, gli eventi di cui ho scritto sono tutti per molti versi eventi 'qualunque', in gran parte sostituibili da altri. Sono disposto ad ammettere che non vi sia nulla di necessario nel loro collegamento; la loro familiarità non è genealogica, ma di elezione, non verticale ma orizzontale. Una cosa in comune è la loro marginalità, il loro statuto 'minore': nulla garantisce la loro memorabilità. Eppure, la memorabilità di ciò che non è di per sé memorabile mi sembra la ragione più necessaria per produrla. Non perché si tratti di salvare alcunché, né tanto meno per dare la voce a chi non l'ha o è stata dimenticata, ma per affermare il principio della eguale memorabilità di ogni evento qualunque. Nell'accezione data da Agamben, il *quodlibet* è il qualunque memorabile, insostituibile nella sua singolarità; ciò non lo rende speciale o superiore ad altri: è semplicemente comune, ma a suo modo.

La qualunque dell'evento memorabile è potentemente anti-canonica. Credo di essermi garantito l'odio perenne degli studiosi shakespeariani quando durante una conversazione affermai che Shakespeare doveva la sua fortuna al lavoro oscuro di tanti come noi che l'avevano promosso nel corso dei secoli a bardo incontrastato. Dicendo questo avevo scandalizzato coloro che avevano dedicato una vita allo studio dell'Autore nella convinzione che il suo valore fosse intrinseco. Quella conversazione mi sembrava mettere in luce l'amnesia che gli 'studi culturali' (intesi come termine generico che comprende i Cultural Studies anglofoni e quelli che in Italia vi fanno riferimento in modo più o meno diretto) denunciano rispetto al quotidiano operare delle discipline. Dalla obliterazione del lavoro culturale di produzione e attribuzione di valore discendono almeno due effetti: una divisione di classe tra classici e non classici (i classici non hanno bisogno del lavoro altrui per produrre valore) e una divisione che secondarizza il lavoro della critica, in questo caso letteraria, intesa come servizio reso ai testi: naturalmente la separazione della critica dalla categoria di lavoro produttivo serviva a produrre una maggiore 'distinzione'.

Rispetto a ciò che è 'distinto' mi interessa molto di più l'indistinto, ciò intorno a cui vi è lotta intorno al suo valore e persino dubbio intorno alla sua riconoscibilità: questo non perché la valorizzazione sia l'unico obiettivo che meriti di essere perseguito, ma perché più urgente è la resistenza alla svalorizzazione.



**S. Guarracino:** Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

**M. Pustianaz:** Più di uno, forse quelli in cui non ero del tutto sicuro di ciò che andavo scrivendo. Mi piace l'aspetto sperimentale del pensare nella scrittura, in modo da essere un poco sorpresi anche da se stessi.

Il recente "A Queer Whatever: Political Figures of Non-Identity" (in via di pubblicazione) è un tentativo di sondare la dimensione politica di una 'qualunque' queer a dispetto di una valorizzazione delle 'differenze'. La mia scommessa è in una sorta di universalizzazione minore, una generalizzabilità trasversale. Sono conscio della difficoltà e delicatezza di questo passo nel contesto politico odierno, ma credo che siamo tutte chiamate a produrre crisi nei paradigmi che hanno portato alla crisi attuale. La sperimentazione di progetti 'inopportuni' deve far parte anch'essa di un lavoro intellettuale, non solo amante della verità ma amico del fallimento.

Tra i saggi che insistono di più su testi più o meno letterari sono particolarmente legato a "Lo spazio dell'inversione", intorno alle figurazioni di genere, anzi direi transgenere, in Ulrichs e Symonds nella *fin de siècle*: generalmente i testi di questi autori sono interpretati alla luce di una storia dell'omosessualità moderna, mentre quello che ho scoperto è stata una politica poi occultata di transgenderismo, soprattutto in Ulrichs, che è assolutamente affascinante. Inoltre, quel saggio fa parte di un volume curato con Luisa Villa, *Maschilità decadenti*, di cui sono orgoglioso.

Vorrei menzionare anche *Lexicon for an Affective Archive*, un progetto di molti anni che ho condiviso con Giulia Palladini e che è uscito prima in polacco, poi in inglese: più che autori siamo stati curatori di un progetto che ha visto la collaborazione di studiosi, archivisti e artisti. Tutto nacque da un convegno performativo, sponsorizzato da Performance Studies international, che organizzai insieme a Giulia Palladini e Annalisa Sacchi a Vercelli nel 2008: gli studiosi erano chiamati ad adattare la propria comunicazione per venire a patti con la cornice performativa che un artista aveva ideato per ciascuno dei quattro panel. In quel caso abbiamo sperimentato con i limiti del medium 'conferenza' (ne è uscito anche un catalogo con DVD, *Affective Archives / Archivi Affettivi*, 2010).

Infine, sono importanti per me tutti i saggi queer stimolati da eventi contemporanei, compreso l'ultimo mio sulle sentinelle in piedi. Mi sono sempre chiesto: qual è il mio ruolo di anglista in Italia e quali sono i miei interlocutori? Qual è la 'location' in cui esercitare e sviluppare gli strumenti della mia formazione? Probabilmente sbagliando, ho immaginato che come anglista e teorico queer dovessi accettare la mia collocazione quotidiana e parlare da qui e di qui. Ho interpretato la mia disciplinarietà non in senso letterale o contenutistico, ma come possibilità di sguardo 'straniero'. In questa ottica un saggio sulle sentinelle in piedi non è meno anglistico di uno su Edward Carpenter: parto dal presupposto che nella mia scrittura non ci debbano essere guardie di frontiera a controllare l'identità nazionale del mio bagaglio. Credo così di avere tenuto



fede, indirettamente, a un assunto etico-politico dei Cultural Studies: l'interrogazione critico-pratica dei confini e degli immaginari nazionali.

**S. Guarracino:** Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

**M. Pustianaz:** Non credo che riuscirei a dare una definizione di studi culturali senza pensare a una specifica declinazione, tradizione o comunità intellettuale che dia un senso, appropriandosene, a questa espressione. Certamente per il nucleo storico del CCCS di Birmingham era fondamentale la politicizzazione del termine 'cultura' in relazione ai discorsi di potere che identificano una serie di pratiche e oggetti materiali e simbolici, dotandoli di autonomia e universalità egemonica: un patrimonio supposto comune aldilà delle determinazioni di classe, razza, genere... Contro questo uso egemonico i Cultural Studies proponevano lo studio della cultura come campo contingente e creativo di pratiche conflittuali e di negoziazione. Mi sembra importante dire che queste urgenze erano legate ai soggetti che le proponevano, così come l'allargamento al paradigma post-coloniale, diasporico, subalterno, antirazzista. La localizzazione era molto chiara. Altrove vi sono state diverse articolazioni e accenti (penso a Henry Giroux negli USA e il suo interesse per la pedagogia critica, al lavoro di Bill Readings sulle rovine dell'Università). Questo per dire che i contenuti possono, e in effetti devono, variare.

Cruciale non è tanto stabilire una presunta identità degli studi culturali per verificare gradi di fedeltà, autorevolezza o filiazione, ma verificare quale effetto ha o ha avuto l'introduzione di un campo di studi come questo in ogni diverso contesto. Mi piacerebbe che chi li pratica si sottraesse alla tentazione di neutralizzare questo campo di studi come un semplice e generico allargamento di prospettive, ma lo rendesse disponibile a una ripoliticizzazione a seconda del contesto di uso. Per questo spingerei a un ripensamento, volta per volta, su cosa significhi 'fare studi culturali' in un determinato tempo e luogo: non solo, come dice Homi Bhabha, pensare alla "location of culture", ma alla 'location of cultural studies'.

Non è difficile, forse, aderire in linea teorica o ideale a un programma di studi culturali: il punto è identificare i temi e luoghi concreti dove mettere alla prova i suoi propositi teorico-politici e verificare la loro presa e tenuta. Su quali soggetti, pratiche e comunità di vita sperimentare in Italia la politicità di questi approcci? Con quali compagni\* di viaggio, e con quali studenti? La politicità di una pratica non è esportabile. Chi in Italia volesse fare studi culturali si troverebbe a dover rispondere a queste domande come se fossero a tutti gli effetti nuove. E non è possibile farlo da soli/e. Non è infatti il contenuto che definisce gli studi culturali, ma la loro vettorialità all'interno di un contesto, la loro capacità di spostamento di pratiche, di oggetti e soggetti coinvolti. Tale spostamento presuppone un movimento, una spinta collettiva, in ultima analisi una formazione discorsiva (e performativa) che esula dalla carriera di un singolo accademico



o dai destini di una singola disciplina. 'Fare studi culturali' in Italia significherebbe scoprire come riportare la politica nell'università, come articolare ricerca, didattica e trasformazione delle pratiche in un generale movimento di contaminazione. Perciò, potrebbe significare anche cose molto diverse da quelle successe, e in parte terminate, altrove.

**S. Guarracino:** Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

**M. Pustianaz:** Da un lato non ha avuto nessun rapporto diretto, nel senso che personalmente non li ho mai invocati né come riferimento prioritario, né come fonte esplicita. Ma questo non significa che siano stati assenti o che non siano stati mediati da altri vettori. La mia politicizzazione come studioso, in effetti, è avvenuta grazie all'incontro con la teoria queer riflessa da un prisma femminista. Il mio primo saggio introduttivo alla teoria gay e lesbica comparve nel lontano 1996, sollecitato da Donatella Izzo per il volume *Teoria della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, in cui compariva anche un capitolo sui Cultural Studies scritto da Cristina Iuli. Il modo in cui mi sono avvicinato agli studi queer era fortemente influenzato da Foucault, riletto a sua volta in chiave queer da David Halperin: il libro *Saint Foucault*, peraltro, mi fu consigliato da Paola Di Cori, una femminista eterodossa che avrebbe poi insegnato studi culturali all'Università di Urbino. Diciamo che la genealogia foucaultiana, il femminismo post-strutturalista e successivamente la teoria queer, più americana che inglese, hanno operato per me come vettori transdisciplinari e di politicizzazione del sapere, rendendo meno evidenti per me i richiami specifici dei Cultural Studies britannici.

A ripensarci meglio, vi erano altri due motivi per questo mancato approfondimento: da un lato, la marginalità del pensiero marxista nella mia formazione intellettuale e politica (appartengo alla generazione degli anni Ottanta più che a quella degli anni Settanta, o meglio, sono stato segnato dal crogiuolo traumatico del terrorismo e dal passaggio stesso dagli anni Settanta agli anni Ottanta); dall'altro, la mia formazione da letterato, per il quale la decostruzione, intesa in senso lato e in tutte le sue derive, critiche, politiche e filosofiche, appariva più affascinante di ogni 'scienza sociale'.

Perciò esito ad attribuirmi una pratica di studi culturali: non ci sono mai passato dentro e non sento di aver fatto parte di quell'evento. Tutt'al più la contiguità si può misurare alla luce delle interrogazioni critiche sulle differenze sessuali e di genere e sulla produttività contingente di queste categorie. È vero che nell'introduzione a *Canone inverso* Cristian Loiacono ed Elisa Arfini inseriscono la teoria queer in relazione a una seconda fase di Cultural Studies, più americana o post-coloniale. Forse, anche se non ho mai fatto studi culturali, sono stato orientato da una medesima costellazione politico-culturale.

A riprova di questa contiguità le mie voci su "Studi gay e lesbici" (purtroppo monca della parte sul lesbismo) e "Studi queer" sono ospitate dentro il *Dizionario degli studi culturali* promosso da Michele Cometa. Devo dire però che non mi sento del tutto al posto giusto lì dentro. L'operazione di quel dizionario, che accostava i Cultural Studies



alle *Kulturwissenschaften* di area tedesca e in cui venivano ospitate voci che a malapena riconoscevo come parti dialoganti, mi sembrava proporre un allargamento solo apparentemente arricchente, in realtà poco attento alle *locations*. Nonostante contiguità e parentele possibili, continuo a pensare che la contingenza degli eventi, inclusi quelli intellettuali, vada rispettata.

**S. Guarracino:** Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

**M. Pustianaz:** Mi sembra che un profilo esauriente sia già offerto dalle interviste pubblicate su *Altre Modernità* e dal repertorio bibliografico curato da te insieme a Marta Cariello, Fiorenzo Iuliano e altre. Tuttavia, credo sia altrettanto interessante ricostruire come si sia arrivati sin qui, per ripercorrere il percorso frastagliato e le catene di mediazione intellettuali, didattiche, traduttive. La recente fioritura degli studi culturali in Italia necessita anche di qualche riflessione storica, se non altro per interrogare le discontinuità della sua storia, la natura di questa rinascita tardiva e le sue condizioni particolari.

Un ruolo fondamentale in questa storia l'ha sicuramente l'Orientale di Napoli e gli *Annali di Anglistica* (dal 1974) come primo luogo di disseminazione dei Cultural Studies britannici (cfr. il numero XXI, 3 del 1978 con un saggio iniziale, in inglese, di Stuart Hall). Va ribadito che la connessione tra Napoli e Birmingham è stata più che un semplice fenomeno di ricezione 'periferica'. Accenno a questi collegamenti perché suggeriscono alcune questioni relative alla resistenza del contesto italiano nonostante l'iniziale collaborazione tra il gruppo di *Anglistica* e il CCCS. Che cosa ha limitato o bloccato l'influenza e la disseminazione di questi studi, tale da giustificare la percezione che gli studi culturali in Italia si siano attestati *solo quando il CCCS stava per essere chiuso*, dopo il 2000? Il primo volume di introduzione agli studi culturali di cui trovo traccia, di Sergio Guerra, è del 2002. Per non parlare delle traduzioni di Stuart Hall che, almeno per quanto riguarda i volumi in stampa, hanno dovuto aspettare addirittura il 2006.

Questo non vuol dire che in Italia non si fosse già cominciato a usare i riferimenti teorici dei Cultural Studies, da parte soprattutto di anglisti e americanisti che non avevano bisogno di traduzioni. Tuttavia, si è determinata una condizione di uso singolare. Innanzitutto, laddove in area anglofona i Cultural Studies si muovevano in modo inter- e transdisciplinare privilegiando aree di intersezione tra sociologia, media, arti visive, antropologia culturale, etnografia, musica e cultura pop, in Italia si sono assestati lentamente e in modo diseguale prevalentemente negli studi letterari anglistici e americanistici. Inoltre, il 'nascondimento' dentro tali discipline ha avuto effetti contraddittori: da un lato ha portato conflitto e dissenso nelle aree disciplinari di letterature straniere (dove letterati e culturalisti si sono spesso divisi), dall'altro ha finito per rafforzare in modo catartico le discipline stesse innescando "un processo di revisione interno" che le ha rinnovate anche metodologicamente (lo scrive Luli, in *Effetti teorici*). Paradossalmente, poi, abbracciare in qualche forma il 'culturalismo' ha significato per discipline quali quelle letterarie una delle poche vie di rinnovamento e, forse, di



sopravvivenza. Infine, cosa non da poco, l'impatto di questi studi culturali è stato a lungo limitato all'analisi di oggetti e pratiche non italiani, con un significativo depauperamento politico rispetto alle potenzialità di una critica localizzata.

Oggi, gli interlocutori appaiono più vari e cominciano a esserci più luoghi di confronto e discussione, necessari per far uscire gli studi culturali dai *closet* disciplinari e far loro assumere una responsabilità di intervento critico e formativo più ambiziosa.